

KIM

Tutte le volte in cui faccio le analisi del sangue, penso ad una circostanza incontrovertibile: un bel giorno morirò. Disgraziatamente, o per fortuna, non posso sapere quando e come ciò avverrà. O per mano di chi. Sono sanissima, il referto parla chiaro: colesterolo nei parametri, glicemia pure, trigliceridi come l'anno precedente. La forma del mio corpo è cambiata con il tempo, ma la mente è quella di quand'ero adolescente: associo ancora il sangue alla morte, e il buio alle entità oscure e malvagie. Quando passo a ritirare le analisi del sangue, dopo averle scorte con un'occhiata rapida ed inquieta, avverto una strana sensazione di precarietà che mi fa sentire vulnerabile e non poi così diversa da un'automobile. Qualche volta, durante il tragitto verso casa, tengo il foglio con il responso degli esami arrotolato sotto un braccio, e intanto passo in rassegna gli ultimi decessi di cui ho memoria: solitamente si tratta di lutti inattesi che mi hanno turbata in modo particolare; come quelli di amici che se ne sono andati troppo presto. Trascorro in questa specie di stato confusionale gran parte delle ore che seguono il ritiro delle analisi. Tornata a casa dal laboratorio, mi infilo sotto la doccia con la serenità di un monaco la cui fede vacilla, poi mi asciugo compiendo gli stessi gesti di sempre, come fossero un antico rituale, infine mi sdraio sul letto, con i capelli ancora bagnati, e aspetto che il telefono squilli. Quando rispondo, di solito dall'altra parte del filo c'è mia madre che, preoccupata, mi domanda come sto e come sono andate le analisi: per qualche strana ragione pensa sempre che io sia ad un passo dal tracollo fisico. Parlo con lei una decina di minuti interminabili, infine mi alzo per cucinare qualcosa di poco salutare e soprattutto poco complicato: ho fretta di andare a letto. Una volta giunta in camera accendo la tv e mi infilo sotto le coperte: può sembrare triste che alla mia età io non abbia una vita sociale, ma nella testa continua a ronzarmi un solo nome che appartiene all'unico uomo con cui sarei disposta a fare le ore piccole; e disgraziatamente quell'uomo non ne vuol sapere di uscire con me. Per meglio dire, non sa neppure quel che provo per lui. Prima di mettermi a dormire guardo ancora un po' il risultato dei miei esami del sangue: tutto apposto, non ci sono problemi. Forse vivrò ancora qualche anno, e Kim continuerà placidamente ad ignorarmi. Mi sforzo di pensare a cosa c'è di peggio dell'essere ignorata dall'uomo che amo perdutamente. Non mi viene in mente niente, ma forse qualcosa c'è: la morte. La morte è senz'altro un'alternativa peggiore.

Di solito ripeto le analisi del sangue due volte all'anno: voglio essere sicura di non star male, ma soprattutto adoro recarmi in quel laboratorio. Mentre percorro il vialetto che dal giardino mi condurrà alla macchina, penso al fatto che mi sento sempre molto stanca, pur non facendo particolari sforzi fisici. Non ne posso più di questa spossatezza, e della conseguente stanchezza mentale che ne deriva: la mia testa è un deserto arido in cui non cresce più nemmeno il seme di una labile speranza. Avrei voglia di buttarmi tra le braccia di Kim: mi passerebbe subito qualsiasi dolore, e riprenderei vigore. La mia automobile sfreccia a tutta velocità lungo le vie della città: devo fare i soliti giri, incontrare le stesse identiche facce a cui regalare sorrisi ipocriti, come da copione. Forse, però, ho una scusa buona per tornare al laboratorio d'analisi anche oggi. Di colpo mi torna il sorriso, e il volto si illumina. Guardo l'orologio, e tento un'inversione di marcia: al volante non sono molto prudente, non lo sono mai stata. Magari finisco al cimitero prima del tempo, ben prima che le mie analisi degenerino: è un'ipotesi non trascurabile e per certi aspetti affascinante. In realtà, se devo essere sincera, vorrei aspettare ancora qualche giorno prima di morire: desidero trovare il coraggio di dichiararmi a Kim. Lui è così affascinante, solido; bello come il mare placido sotto le stelle, come la mattina quando sei sicura che vivrai un altro giorno, e che almeno per quell'esile concessione ti devi sentire felice. L'idea che lui possa non volermi mi ferisce, e la paura di farmi avanti e tentare un approccio mi logora i nervi. Mi sto dirigendo al laboratorio d'analisi con la convinzione che stavolta posso farcela; che non ho più la scusa della visita, e quindi dovrò parlare. Entro nell'edificio con la testa china e il foglio degli esami del giorno precedente stretto in un pugno: mi sento piccola, e invisibile. Cerco con lo sguardo qualcuno, nel vestibolo d'ingresso: di solito, appena arrivata, mi viene incontro un uomo che sorridendo mi invita ad entrare nella stanza dove si effettuano i prelievi. Stavolta non c'è nessuno, ad eccezione di una donna che sta aspettando il suo turno con una rivista in mano. Mi domando cosa ci faccio lì, e già so che non riuscirò a dire niente neppure stavolta. Mi rendo conto in quel momento che mi sono trastullata per anni, senza avere il coraggio di fare la minima mossa che mi consentisse di ottenere quel che volevo: una sensazione terribile che mi fa sentire stupida. Ad un certo punto, inaspettatamente, lo vedo uscire da una delle stanze in cui si ritrovano i medici: indossa il camice, e sorride nella mia direzione. Forse posso dirglielo: posso dirgli che penso a lui da anni, e che quella delle analisi del sangue è soltanto una scusa per vedere lui, che è bellissimo e mi fa sentire viva. Mentre nella mia testa si mescolano i pensieri, la donna con in mano la rivista corre verso di lui, e lo abbraccia, gettando il giornale a terra: sembra volerlo

portare con lei in qualche luogo lontano, perché lo stringe al punto da lasciarlo quasi senza respiro. Lei deve desiderarlo almeno quanto me, e il dottore sembra proprio ricambiarla: è meglio che me ne vada. Al diavolo le analisi e la paura di morire: non esiste pace se non la trovi dentro di te. Non c'è felicità se non te ne crei una con le tue mani. Esco, e non sento quel che i due, rimasti nel laboratorio, si dicono. Se soltanto fossi rimasta qualche minuto in più avrei avuto la mia chance, e avrei compreso. Avrei visto la faccia di lui incupirsi nel guardarmi scappar via, poi avrei sentito la donna, che non è la sua amante ma sua sorella, domandargli:

- Kim, era lei la ragazza di cui mi parli sempre?-

- Sì, Kate, ma credo che non la rivedrò mai più-